

LISA DEVRIESE (ED.), *PHYSIOGNOMONICA. TRANSLATIO BARTHOLOMAEI DE MESSANA*, BREPOL'S PUBLISHERS, TURNHOUT 2019 (CORPUS PHILOSOPHORUM MEDII Aevi. ARISTOTELES LATINUS, XIX), PP. CX + 74, ISBN 9782503585673.

PIETRO B. ROSSI
UNIVERSITY OF TORINO



L'edizione della versione medievale greco-latina dell'opuscolo pseudo-aristotelico *Physiognomonica* ha visto la luce nello stesso anno in cui l'Union Académique Internationale (UAI) celebrava a Parigi il centenario dalla sua fondazione, testimonianza – in quel 1919 – della volontà da parte della comunità degli uomini presenti nelle istituzioni nazionali della cultura di dare forma e vita a un 'luogo' aperto a tutte le nazioni, dopo la tragedia della I guerra mondiale. Fu infatti in quel contesto di comunione di intenti che fu concepito il progetto di un *Corpus Philosophorum Medii Aevi* che documentasse la rinascita filosofica e scientifica del mondo latino dopo la fine dell'Impero romano, progetto sentito quasi come esigenza di contribuire a documentare le radici unitarie e le metamorfosi del mondo Occidentale latino. Mi si perdoni l'accostamento della pubblicazione della traduzione di un breve opuscolo, portata a termine in Italia da Bartolomeo da Messina attorno al 1260 su 'mandato' di re Manfredi, figlio dell'imperatore Federico II di Svevia, con il centenario dell'UAI, ma è proprio al progetto concepito negli anni '20 del secolo scorso che questa pubblicazione si collega. Preliminare, infatti, all'avvio del *Corpus Philosophorum Medii Aevi* fu progettato l'*Aristoteles Latinus*, il censimento dei manoscritti e l'edizione delle opere autentiche oppure oggi ritenute spurie che – come è ben noto agli studiosi – a partire da Severino Boezio fino al secolo XIV furono tradotte dal greco o dall'arabo in latino, e che costituirono l'humus che portò alla nascita e alla formazione della tradizione filosofica e scientifica dell'Occidente latino. Fu uno studioso polacco, Konstanty Michalski, che nella sessione annuale del 1928 propose, a nome dell'Accademia Polacca di Scienze e Lettere, che l'UAI patrocinasse, fra le altre già assunte, anche l'iniziativa del *Corpus*, e l'anno successivo fu presa la decisione di dare il via soltanto alla prima fase del progetto che prevedeva l'edizione delle traduzioni di Aristotele. Il compito di redigere un documento sull'insieme delle opere che nel Medioevo latino hanno circolato sotto il nome di Aristotele fu affidato a un altro noto studioso polacco, Alexander

Birkenmajer.¹ Birkenmajer classificò le opere conosciute come di Aristotele nel Medioevo in dodici classi, più una supplementare per alcuni testi particolari. La decisione finale limitò il *corpus* quasi esclusivamente a quelle opere che, attribuite in latino allo Stagirita, anche se non in greco, sono di derivazione diretta o indiretta dal greco, quindi alle opere ordinate da Birkenmajer nelle prime sei classi, ma con qualche eccezione nota agli studiosi.²

Questa premessa non tanto per essere partecipi in qualche modo della ricorrenza del centenario, ma per situare nel contesto della tradizione medievale degli scritti di Aristotele l'edizione della *Physiognomonica* di cui stiamo scrivendo, che è il più recente frutto di quel progetto. In relazione alle scelte allora fatte per il *corpus* dell'*Aristoteles Latinus*, questo opuscolo figura fra le opere elencate nella seconda classe, quelle che non sono autentiche, ma che già in greco circolavano sotto il nome di Aristotele.³ L'edizione è parte della tesi di dottorato discussa da Lisa Devriese alla Katholieke Universiteit di Leuven,⁴ lavoro che si inserisce nei progetti di ricerca portati avanti da qualche tempo da studiosi del *De Wulf-Mansion Centre for Ancient, Medieval and Renaissance Philosophy* attorno alla tradizione greco-latina di trattati pseudo-aristotelici e dei cosiddetti *Parva Naturalia*, ricerche che hanno dato origine anche a pubblicazioni di rilievo nel corso degli anni.⁵ Particolarmente significativa e di notevole interesse è la raccolta di saggi curata dal compianto Pieter De Leemans, dedicata a Bartolomeo da Messina e al milieu culturale della corte di re Manfredi († 1266), nella quale si illustrano gli interessi filosofici, scientifici, medici coltivati e favoriti alla corte

¹ ALEXANDER BIRKENMAJER, *Classement des ouvrages attribués à Aristote par le Moyen Âge Latin*, Impr. de l'Université de Cracovie, Cracovie 1932 (Prolegomena in *Aristotelem Latinum*, 1).

² *Aristoteles Latinus. Codices*, ed. GEORGE LACOMBE, with ALEKSANDER BIRKENMAJER, MARTHA DULONG, EZIO FRANCESCHINI, Pars prior, La Libreria dello Stato, Roma 1939 (Corpus Philosophorum Medii Aevi, Academiarum Consociatarum Auspiciis et Consilio Editum), p. 39–42.

³ *Aristoteles Latinus. Codices*, Pars prior, p. 40: « SECUNDA CLASSIS. Opera sine dubio non aristotelica, quae tamen sub Aristotelis nomine graece exstant, scilicet: (1) *Problemata vulgata*, (2) *Physiognomia vulgata*, (3) *De Mundo*, (4) *De Coloribus*, (5) *De Mirabilibus auditionibus*, (6) *De Lineis indivisibilibus*, pro maiore parte ex graeco in latinum translata a Bartholomeo de Messana ». Nel secondo dopoguerra, nel 1971, Hendrik Joan Drossaart Lulofs, René-Antoine Gauthier O.P., Louis-Jacques Bataillon O.P., Paul Moreaux, Lorenzo Minio-Paluello proposero di costituire separatamente il *corpus* delle versioni medievali di Aristotele dalle lingue semitiche, l'*Aristoteles Semitico-Latinus*: cf. AAFKE M. I. VAN OPPENRAAY, *Introduction*, in AAFKE M. I. VAN OPPENRAAY, RESIANNE FONTAINE (eds.), *The Letter before the Spirit: The Importance of the Text Editions for the Study of the Reception of Aristotle*, Brill, Leiden – Boston 2012, p. 1–9.

⁴ LISA DEVRIESE, « The Body as a Mirror of the Soul. An Inquiry into the Reception of pseudo-Aristotle's *Physiognomonica* in the Middle Ages », Ph.D. Diss. KU Leuven 2018.

⁵ Ricordo i volumi miscellanei: PIETER DE LEEMANS, MICHÈLE GOYENS (eds.), *Aristotle's 'Problemata' in Different Times and Tongues*, Leuven University Press, Leuven 2006; MICHÈLE GOYENS, PIETER DE LEEMANS, AN SMETS (eds.), *Science Translated. Latin and Vernacular Translations of Scientific Treatises in Medieval Europe*, Leuven University Press, Leuven 2008.

degli Hoenstaufen dal tempo del padre di Manfredi, l'imperatore Federico II.⁶ Nella notevole serie di contributi di noti studiosi si ha modo di avere a un tempo il quadro, il contesto generale e quello specifico di quanto è stato tradotto e mutuato dalle compresenti culture del bacino del Mediterraneo, da sempre – come è noto – oggetto di studi e ricerche da parte di medievisti che si occupano di diversi ambiti del sapere e di lingue diverse. La fama dei due « illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permisit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes » è assurta ad *exemplum* per Dante.⁷

A Bartolomeo dobbiamo – ma non solo – le traduzioni dal greco degli opuscoli che abbiamo detto classificati come opere pseudo-aristoteliche, fra i quali la *Physiognomonica*, un testo breve di poco più di seicento righe a stampa che ebbe però una diffusione notevole, come testimoniano i 128 manoscritti superstiti risalenti ai secoli XIII–XV (p. xviii–xxvii). A Lisa Devriese dobbiamo la prima edizione critica di questo opuscolo fondata sull'esame dell'intera vasta tradizione latina. Come scrive Devriese (p. xvii e lxiv), la monumentale edizione di fine Ottocento di Richard Förster resta naturalmente il punto di partenza per chiunque si sia occupato o intenda occuparsi dei testi fisiognomici greci e latini che la tradizione greco-romana e quella araba ci hanno tramandato, e pure delle versioni medievali latine e arabe.⁸ L'edizione del testo greco della *Physiognomonica* con a fronte l'edizione della versione latina di Bartolomeo è alle p. 1–91 del vol. I, ma Förster aveva pubblicato una prima volta la versione latina nella *Dissertatio de translatione latina Physiognomicorum quae feruntur Aristotelis* (1834). Nella *Dissertatio* aveva costituito il testo con quattro codici dopo averne collazionati in parte altri sei; nell'edizione teubneriana aggiunge ai quattro il codice Antoniano XVII 370 (p. lvii: « cuius collatione aegre tum carebam »), e gli erano noti meno della metà dei manoscritti che sono stati censiti fino ad ora. Un altro dato da tenere preliminarmente presente è che fino ad ora non ci sono edizioni critiche delle traduzioni fatte da Bartolomeo ad eccezione del *De mundo* (*Aristoteles Latinus*, XI 1–2, Editio altera); di conseguenza, Devriese non ha avuto la possibilità di confrontarsi con ricerche sistematiche nel suo lavoro sulla versione della *Physiognomonica*, fatta eccezione dell'apporto dei risultati raggiunti negli studi pubblicati nei volumi miscelanei sopra citati.

⁶ PIETER DE LEEMANS (ed.), *Translating at the Court. Bartholomew of Messina and Cultural Life of Manfred, King of Sicily*, Leuven University Press, Leuven 2014.

⁷ DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, XII.

⁸ RICHARDUS FÖRSTER (ed.), *Scriptores Physiognomici Graeci et Latini*, vol. I: *Physiognomonica Pseudo Aristotelis, Graece et Latine, Adam antitii cum Epitomis Graece, Polemonis e recensione Georgii Hoffmanni Arabice et Latine continens*; vol. II: *Physiognomonica Anonymi, Pseudo Polemonis, Rasis, Secreti Secretorum Latine, Anonymi Graece, Fragmenta, Indices continens*, in *Aedibus E. G. Teubnerii, Lipsiae* 1893 (*Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana*, 1780–1781).

Ma entriamo ora nel merito dell'edizione. L'introduzione (p. IX–C) è suddivisa in tre capitoli, ai quali segue la bibliografia (p. CI–CIX). È da rilevare subito la chiarezza con cui Devriese comunica al lettore passo per passo cosa intende fare e a quale scopo, modo di procedere nel quale mi è parso di riconoscere la 'consuetudine didattica' seguita dal suo tutor, l'amico prematuramente scomparso Pieter De Leemans, nelle sue edizioni. Nelle pagine premesse ai capitoli (p. IX–XV), si ha modo di leggere il riassunto chiaro e preciso di quanto segue, con relativi essenziali rinvii bibliografici. Il capitolo 1 («The Latin Tradition», p. XVII–LXII) è il più esteso e il più complesso consacrato all'analisi della tradizione, e inizia con una pagina in cui Devriese traccia il percorso che sta per fare. Il *conspectus codicum* apre, come di consuetudine, l'indagine. Come si è detto, l'elenco è imponente e i dati ivi riportati sono numerosi, compresa l'indicazione del tipo di testo trasmesso da ogni testimone, se sia riconducibile alla tradizione universitaria parigina (*Textus Parisiacus*) o no, come è da tempo consuetudine nelle edizioni dell'*Aristoteles Latinus*. Solo il noto ms. Padova, Pontificia Biblioteca Antoniana, XVII 370 risulta essere testimone superstite della cosiddetta tradizione italiana (*Textus Italicus*). Due minime annotazioni. A proposito di alcuni manoscritti, si specifica che il testo della *Physiognomonica* è 'Cum commento': sarebbe stato il caso di dare in nota informazioni sul commento, dato che Devriese ha pubblicato un inventario dei commenti ascritti e anonimi all'opuscolo in questione.⁹ L'altra annotazione potrebbe essere ritenuta un po' pedante: nell'elenco compare con frequenza, sempre a proposito del testo, 'sec. man. correctus'; ora, dato che le annotazioni nei margini e gli interventi su testo di un manoscritto sono frequenti e quasi sempre non di una sola mano,¹⁰ sarebbe stato preferibile segnalare 'al. man. correctus' (e non entriamo nel merito di cosa significhi 'correctus', perché potrebbe anche trattarsi dell'intervento di un lettore che potrebbe non avere a che fare con il testo ritenuto 'autentico').

La seconda parte del capitolo 1 («The Parisian tradition», p. XXVII–XLIV) ci porta nel bel mezzo dell'analisi critica dei dati raccolti durante la collazione del testo della *Physiognomonica* in tutti i testimoni (almeno per sondaggi, cf. p. XCI), 128 manoscritti che si distribuiscono in numero diverso diacronicamente dalla fine del secolo XIII fino agli inizi del XVI (un solo ms.). Non è possibile ripercorrere ogni fase della ricerca condotta con acribia dall'editrice, anche perché il percorso è intricato e richiederebbe talvolta un'analisi e un eventuale commento punto per punto. Intenderei di conseguenza riassumerne i passaggi e presentarne e discuterne alcune valutazioni. Dato di partenza sono le due liste di

⁹ LISA DEVRIESE, «An Inventory of Medieval Commentaries on Pseudo-Aristotle's *Physiognomonica*», *Bulletin de philosophie médiévale*, 59 (2017), p. 215–246.

¹⁰ EAD., «Physiognomy in Context: Marginal Annotations in the Manuscripts of the *Physiognomonica*», *Recherches de Théologie et Philosophie Médiévale*, 84 (2017), p. 107–141.

tassazione parigine a noi giunte, quella del c. 1275 e quella del 1304, le sole superstiti di una attività di diffusione dei testi teologici, filosofici e scientifici che sicuramente è stata di notevole mole.¹¹ Non è certo il caso di soffermarsi sui meccanismi a tutti noti dell'attività degli stazionari, del meccanismo di affitto e copiatura delle pecie (fascicoli slegati) che costituivano, anche variando nel tempo, singole opere o gruppi di opuscoli, del processo di formazione, di approvazione e di 'ufficializzazione' degli *exemplaria* da parte dei maestri, ma di tutto questo deve tener conto l'editore di testi / manuali in uso nei *curricula* delle università medievali, nel nostro caso, delle opere di Aristotele. Nella lista cronologicamente anteriore, seppur risalente a più di mezzo secolo dalla costituzione giuridica dell'Università di Parigi, la *Physiognomonica* compare esplicitamente assieme alla versione latina del commento di Alessandro di Afrodisia ai *Meteorologica* portata a termine da Guglielmo di Moerbeke nel 1260, un'opera di non poca mole, in un *exemplar* costituito da 18 pecie.¹² In quella del 1304 l'opuscolo pseudo-aristotelico non compare, ma, secondo la tradizione storiografica, si ritiene fosse compresa nell'*exemplar* elencato come « Item De motibus animalium et aliorum parvorum. xxvii. pec' », preceduto dall'*exemplar*: « Item in Sensu et Sensato et De anima, De memoria et reminiscentia, De sompno et vigilia .xii. pec' ». ¹³ Attorno al contenuto possibile o probabile dell'*exemplar* « Item De motibus animalium et aliorum parvorum » le interpretazioni degli studiosi continuano ogni volta che si deve approntare l'edizione di uno degli opuscoli che costituiscono l'insieme che va sotto la denominazione *Parva naturalia*, denominazione in uso dalla seconda metà del secolo XIII, oppure l'edizione di uno dei numerosi opuscoli che troviamo in non pochi codici che tramandano il cosiddetto *corpus recentius* delle opere di filosofia naturale di Aristotele, come l'opuscolo di cui ci stiamo occupando. A proposito di questo problema, Devriese assume le conclusioni proposte da De Leemans nell'edizione della traduzione del *De motu animalium* dopo l'approfondito esame da lui fatto dei dati finora accertati dagli studiosi, e cioè che nell'*exemplar* del 1304 era contenuta anche la *Physiognomonica*.¹⁴ Riguardo ai due *exemplaria* – quello del c. 1275, nel quale non figurano i *Parva naturalia*, ma la *Physiognomonica* sì, e quello del 1304, in

¹¹ Per le liste cf. GIOVANNA MURANO, *Opere diffuse per 'exemplar' e pecia*, Brepols, Turnhout 2005, p. 83-89, 120-126.

¹² MURANO, *Opere diffuse*, p. 84, nr. 17. Per la storia della tradizione e l'edizione del testo del commento di Alessandro si veda ALEXANDRE D'APHRODISIAS, *Commentaire sur les Météores d'Aristote*, Traduction de Guillaume de Moerbeke, ed. ALFONS JOSEPH SMET, Leuvense Universitaire Uitgaven – Éditions Béatrice-Nauwelaerts, Leuven – Paris 1968 (Corpus Latinum Commentariorum in Aristotelem Graecorum, IV).

¹³ MURANO, *Opere diffuse*, p. 121, nr. 11 e 12.

¹⁴ PIETER DE LEEMANS (ed.), *De progressu animalium. De motu animalium. Translatio Guillelmi de Morbeka*, Turnhout, Brepols 2011 (Corpus philosophorum Medii Aevi. Aristoteles latinus, XVII, 2.II-III), p. LXIII-LXXIX.

cui si registra l'opposto – non dovremmo dimenticare che si tratta di due documenti-esempi che non rispecchiano minimamente la complessità della produzione e del commercio librario a Parigi, tanto che in quello del 1275 per la parte filosofica figurano i commenti di Alessandro (ai *Meteorologica*), di Simplicio (alle *Categorie*), di Temistio (al *De anima*), e la *Physiognomonica* e nient'altro. La reale situazione del *corpus* aristotelico relativo alla filosofia naturale è rispecchiata in quella che è ritenuta la composizione del *corpus vetustius* e del *corpus recentius* testimoniata da manoscritti databili a noi giunti.¹⁵ Se – come sembra – nel corso dei primi decenni dell'Università di Parigi in particolare si è passati da un *corpus* aristotelico in qualche misura meno ricco a uno maggiormente esteso e articolato, è più che probabile ritenere che gli *exemplaria* esistenti abbiano dato luogo a un testo in un certo modo 'fuso' e con contaminazioni progressivamente 'incrociate'.

Assunto che verosimilmente la *Physiognomonica* doveva essere compresa anche nell'*exemplar* del 1304, Devriese si trova a dover valutare i risultati della collazione tenendo presente la testimonianza delle due liste di tassazione, quindi dell'esistenza molto probabile di almeno due *exemplaria*. Confrontando i dati ottenuti per la *Physiognomonica* con quelli raccolti dall'analisi della tradizione fatta dall'editore della traduzione del commento di Alessandro ai *Meteorologica*, è in grado di confermarli, e quindi propone di ricondurre quattro testimoni con entrambi i testi (*Meteorologica* e *Physiognomonica*) all'*exemplar* attestato dalla lista del c. 1275, ai quali ritiene di poter aggiungere altri cinque, che però non tramandano anche il commento di Alessandro (p. xxxi–xxxiii). L'editrice conclude: « I will refer to the nine copies of the *exemplar* of the taxation list of 1275 as P¹ », cioè come lo stadio più antico della diffusione dell'opuscolo all'Università di Parigi (p. xxxiii). Se ho ben compreso la frase, mi sembra improprio affermare che questi manoscritti siano 'copie' dell'*exemplar*, e riterrei piuttosto di dire che il testo da essi tramandato deriva dal testo trådito dall'*exemplar* del 1275. Devriese, subito dopo, afferma che assieme ad Ap (il codice padovano indipendente dalla tradizione universitaria parigina) questi manoscritti – come risulterà in seguito – offrono un testo che è « closest to the original translation of Bartholomew » (p. xxxiii). Il problema, tuttavia, è che non è stato possibile individuare varianti / errori che fondino la comune origine di questi codici, e che essi quindi si costituirebbero come gruppo perché in essi sarebbero assenti gli errori che caratterizzano il resto della tradizione, e anche altre lezioni caratteristiche del ms. Ap (elencate più avanti alle p. XLV–XLVI). Procedendo, Devriese analizza e valuta ulteriori dati ottenuti dalle collazioni ritenendo di poter mettere a frutto l'approfondito esame della tradizione fatto da

¹⁵ *Aristoteles Latinus. Codices*, Pars prior, p. 50–51: es. della composizione del *Corpus vetustius*, cod. Urb. lat. 206 (intra annos 1240–1254), del *Corpus recentius*, cod. Vat. lat. 2083 (a. 1284).

De Leemans nell'edizione del *De motu* e nel *De progressu animalium*, postulando a sua volta l'esistenza di un secondo *exemplar* (**P²**) così come attestato dalla lista del 1304 [« Taxation list of 1304 as proof for the second *exemplar* (**P²**) », p. XXXV–XL], gruppo di testimoni al quale appartenerebbero ben 90 manoscritti.¹⁶ La situazione attestata dai testimoni riconducibili a **P²** documenterebbe una tale contaminazione al suo interno da far ipotizzare l'esistenza contemporanea a Parigi di tre gruppi di pecie con il testo della *Physiognomonica*, così che da **P²** avrebbero avuto origine **P^{2a}**, **P^{2b}** e **P^{2c}** (ma solo per la pecia 2 triplicata). Mentre per **P^{2a}** non sarebbero stati individuati errori che potremmo ritenere significativi, per **P^{2b}** e **P^{2c}** Devriese elenca rispettivamente 17 (ma alcune di queste varianti ricorrerebbero più volte) e 11 varianti / errori, ma che tuttavia per **P^{2b}** non sono di volta in volta condivisi da tutti i manoscritti ritenuti appartenenti a questo sottogruppo. Devriese dice che per valutare se un manoscritto possa essere riconducibile a tale gruppo ha seguito questa regola: deve avere più della metà delle varianti attentamente selezionate come caratteristiche del gruppo (p. XXXVIII). Stessa regola è applicata per ipotizzare l'esistenza di un terzo *exemplar* (« The third *exemplar* **P³** », p. XL–XLII), ma questo ulteriore intero gruppo di codici condividerebbe con *Ap* 6 lezioni (che però non sembrano a chi legge determinanti). Infine, a parere di Devriese, 6 codici di per sé riconducibili a **P³** (e come tali segnalati nel *conspetus*), sembrerebbero far ipotizzare l'esistenza di un quarto esemplare [« A fourth *exemplar* (**P⁴**)? », p. XLIII–XLIV], ma non ci sono elementi per suffragare tale ipotesi.

Credo sia il caso di fare alcune considerazioni su quanto abbiamo visto. Riguardo a **P¹**, dal punto di vista strettamente ecdotico, sembra veramente problematico ritenere fondata la costituzione di un gruppo di testimoni senza che sia stato possibile individuare un solo errore significativo comune a tutti i membri, e tantomeno ipotizzare la loro costituzione come gruppo in quanto discendenti da un *exemplar* universitario. Il fatto che questi 9 codici conservino o condividano alcune 'buone' lezioni con *Ap* avrebbe a mio parere potuto indurre ad approfondire l'indagine nella direzione di poter individuare l'attestazione di uno o più errori in comune con *Ap*: il fatto che costituiscano con quest'ultimo – come rilevato da Devriese – il gruppo di testimoni con un testo 'migliore' di quello tramandato dal resto della tradizione, potrebbe far ipotizzare che risalgano in qualche misura alla tradizione indipendente da quella universitaria, e che sia necessario di conseguenza ipotizzare un intermediario fra *x* e **P¹** (si veda lo stemma a p. LXII). Inoltre, mi sembra che lo stemma così come è proposto non renda la dimensione diacronica della tradizione, perché *Ap* non è contemporaneo dell'ipotetico **P¹**, che si ritiene già presente a Parigi attorno al 1275. Quanto alla regola adottata dall'editrice, si potrebbe anche ritenerla valida qualora fosse

¹⁶ DE LEEEMANS (ed.), *De progressu animalium*, p. LXI–LXVIII.

garantita da un numero minimo di lezioni comuni a tutti i membri del gruppo: ma se così fosse, non si tratterebbe più di una regola, bensì di un dato di fatto ben contemplato in ecdotica, e cioè che quelle lezioni garantirebbero l'ipotesi di una comune ascendenza. Quanto poi alla contemporanea esistenza di più *exemplaria*, situazione ulteriormente complicata da più pecie rifatte in uno o nell'altro esemplare, dai quali dipenderebbe tutta la tradizione superstite, ad eccezione di un testimone (nel nostro caso *Ap*), è un'ipotesi possibile. Tuttavia, di fronte a simili situazioni della tradizione di un testo non si può fare a meno di chiedersi: che dire del fatto che oltre un centinaio di codici distribuiti su almeno un paio di secoli e scritti / trascritti a diverse latitudini e longitudini non solo da scribi professionisti ma anche da persone interessate o all'interno di sedi istituzionali? Sarebbero tutti codici riconducibili ad un'unica sede universitaria, seppur l'*Alma Mater Parisiensis*? Si può valutare questa un'ipotesi 'economica'? Mi sembra che si ritenga che l'arrivo della stampa abbia portato alla scomparsa (o al riuso) di un'alta percentuale dei manoscritti prima esistenti e circolanti: è ragionevole ritenere che opere tramandate in più di cento copie superstiti (altri trattati di Aristotele in più di duecento, per non parlare dei testi dell'*Organon*) siano da ricondurre tutte al medesimo luogo istituzionale? Ma accettiamo pure che tutto questo corrisponda a quanto effettivamente avvenuto, in questo caso siamo di fronte a quella che viene definita una 'degenerazione poligenetica', una contaminazione incrociata e intricata a tal punto che non è possibile applicare seppur in modo 'attenuato' i principi su cui si fonda la critica testuale dei testi medievali, che si tratti di testi letterari, filosofici, teologici o di altro genere: per nessun testo classico è superstite una tradizione minimamente paragonabile a quelle dei testi aristotelici o in uso negli *Studia*. Ed è risaputo che la *Physiognomonica* interessò a un pubblico di lettori non circoscritto ai maestri delle arti, pubblico che ha favorito una tradizione non circoscritta e delimitata. A proposito di questa e di altre questioni, è sempre valida, non solo come punto di partenza, la raccolta postuma dei contributi di Iole Agrimi, che si stava occupando della diffusione dei testi fisiognomici medievali da qualche tempo e che ci ha purtroppo lasciato parecchio anzitempo.¹⁷

Procedendo nella sua indagine, Lisa Devriese affronta i problemi che pone l'unico testimone sino a noi giunto della tradizione definita 'italiana', il codice XVII 370 della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova che abbiamo già incontrato (sigla *Ap*) (« The Italian independent tradition », p. XLIV-LII). A mio parere, l'aggettivo 'independent' potrebbe essere ritenuto in qualche misura improprio, perché ha senso solo se lo si intende in relazione alla tradizione universitaria (**P**), e non in senso assoluto, dal momento che *Ap* dipende

¹⁷ IOLE AGRIMI, *Ingeniosa scientia nature. Studi sulla fisiognomica medievale*, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2002.

dall'archetipo o, meglio, da un sub-archetipo, come pure **P. Ap** è un manoscritto noto a coloro che si occupano dell'Aristotele latino sia perché tramanda gran parte delle traduzioni di Bartolomeo sia perché è il *codex unicus* della versione greco-latina del *De partibus animalium* nota come *Anonyma*, e inoltre perché è stato messo in relazione con Pietro d'Abano.¹⁸ Ciro Giacomelli ha da poco pubblicato i risultati di un approfondito e minuzioso esame codicologico (noto a Devriese) che mi pare getti nuova, decisiva luce sul codice, sulle diverse mani che hanno lasciato numerose tracce sui suoi fogli; in esso rileva elementi decisivi per stabilire che è un codice composito, della cui prima parte è riconoscibile l'ultimo foglio dalle impronte lasciate dalla precedente legatura (fol. 87v), foglio non scritto che chiude proprio la serie delle traduzioni di Bartolomeo.

Il testo tramandato da *Ap* si contrappone a quello di tutti gli altri testimoni soprattutto per un nutrito elenco – anche se non completo, come avvisa l'editrice – di lezioni « regardless of whether *Ap* or **P** offer the correct Latin rendering of the Greek », elenco che si legge alle p. XLV–XLVI. A parere di Devriese, il dato di fatto che il testo tramandato da *Ap* sia qualitativamente migliore di quello risalente alla tradizione universitaria, che coinvolge tutti i restanti testimoni, sarebbe paradossale, e « could lead to the hypothesis that the *Physiognomonica* was barely read outside the Parisian University milieu. Admittedly, the majority of the medieval commentaries on the *Physiognomonica* have a link to Paris » (p. XLVII). Il fatto, poi, che fra i manoscritti che tramandano il testo ce ne sia una decina individuati di 'mano italiana' porterebbe a ipotizzare che « Italian scholars used a manuscript of the Parisian branch in order to copy the *Physiognomonica* ». Al di là delle considerazioni circa la tradizione individuata come unicamente universitaria fatte sopra da chi scrive, è evidente che non è giustificabile concludere che la *Physiognomonica* fosse scarsamente letta al di fuori del *milieu* universitario parigino perché uno solo è il testimone del ramo della tradizione individuato come italiano. Devriese ha fatto un lavoro encomiabile andando a scorrere i volumi delle descrizioni dei codici dell'*Aristoteles Latinus*, ma avrebbe dovuto tener conto anche degli scribi e dei possessori dei codici, nonché della loro possibile datazione, e pure del fatto che le descrizioni dei manoscritti conservati nelle biblioteche delle varie nazioni sono opera di studiosi diversi e frequentemente non si danno notizie sulle 'mani'.¹⁹ Anche a proposito dei commenti Devriese ha fatto un'indagine onerosa e scrupolosa passando in

¹⁸ Mi limito a segnalare il più recente lavoro sul codice, dove il lettore interessato può trovare tutti i riferimenti bibliografici a studi precedenti, in particolare a quello di Ezio Franceschini e a quello di Guido Billanovich e Luigi Olivieri: CIRO GIACOMELLI, « Le *Patavinus Antonianus* XVII 370: éléments pour une étude paléographique et textuelle », *Pecia*, 20 (2018), p. 45–79.

¹⁹ Si veda la nota 3 a p. 7 del *Prooemium: Aristoteles Latinus. Codices*, Pars prior. I codici nelle biblioteche italiane furono tutti censiti da Ezio Franceschini nei primi anni '30 del secolo scorso.

rassegna i cataloghi di manoscritti accessibili nel *Tabularium* della KU Leuven,²⁰ ma è pur vero che Charles H. Lohr non pubblicò mai – a mia conoscenza – la voce *Anonymus* nel suo censimento dei commenti, probabilmente perché era sempre *in progress*.²¹ Inoltre, l'influsso della 'lettura' di un'opera come la *Physiognomonica* credo vada ben oltre il genere dei commenti, come del resto documentano i non molti studi del settore.

Ma torniamo ad *Ap* e al rilevante problema delle 'doppie lezioni', presenti sia in *Ap* sia in **P** oppure ora in *Ap* ora in **P** (« Double readings », p. XLVIII–LXI). L'indagine di Devriese riguardo a questo fenomeno ricorrente nelle edizioni dell'*Aristoteles Latinus* è articolata, complessa e condotta con acribia. Quella delle 'doppie lezioni' è una *vexata questio*, e l'analisi della loro molteplice tipologia incrocia anche il problema delle varianti introdotte a seguito di una 'revisione' della traduzione, da attribuire al traduttore stesso o a interventi di altri, e la loro ricorrenza può anche essere una caratteristica del modo di tradurre adottato, col quale il traduttore chiarisce, spiega un termine greco traslitterato o il cui significato è complesso, perché è un termine composto e senza equivalente nella lingua latina. Devriese classifica le 'doppie lezioni' secondo due tipologie; la prima che comprende i casi in cui un termine latino è seguito da uno o più termini che non si trovano in greco, solitamente preceduti da 'id est' oppure 'vel', ed è chiaro che queste aggiunte introducono a loro volta due specie di doppia lezione: 'id est' prelude a un sinonimo o più frequentemente a un termine che chiarisce il senso, mentre 'vel' precede un sinonimo (elenco completo alle p. XLIX–LI). La seconda tipologia è costituita da casi in cui la traduzione dello stesso termine greco è differente nei due rami fondamentali della tradizione (esempi a p. LII). Devriese poi correttamente estende la sua indagine su questo fenomeno a quanto risulta sino ad ora dagli studi sulle traduzioni (in alcuni casi edite solo in parzialmente) di altri trattati aristotelici o pseudo-aristotelici attribuite a Bartolomeo per poter formulare una accurata valutazione delle doppie lezioni presenti nei codici della *Physiognomonica*. A proposito del confronto con l'edizione del *De mundo* già presente nella serie *Aristoteles Latinus* nelle versioni di Bartolomeo e di Nicola Siculo Greco, è da rilevare che la casistica delle doppie lezioni rilevate in *Ap* e negli altri cinque codici dagli editori è più articolata di quanto non sembri.²² Indagare accuratamente le altre traduzioni di Bartolomeo, come Devriese ha fatto, per meglio conoscere e quindi riconoscere la tipologia delle doppie lezioni è senza dubbio la fase indispensabile di una ricerca

²⁰ DEVRIESE, « An Inventory of Medieval Commentaries », p. 218.

²¹ *Relata refero*: Claudio Leonardi ebbe a dire una volta che p. Lohr esitava sempre di fronte alla proposta di mandare alle stampe tale voce.

²² *De mundo. Translationes Bartholomaei et Nicholai*, ed. WILLIAM L. LORIMER, rev. LORENZO MINIO-PALUELLO, Desclée De Brouwer, Bruges – Paris 1965 (Corpus Philosophorum Medii Aevi. Aristoteles Latinus, XI 1-2, [ed. alt.]), p. XIV–XV.

correttamente condotta. Tuttavia, siccome nel mondo latino circolavano già a quell'altezza cronologica (inizio della seconda metà del secolo XIII) anche altre versioni latine di scritti fisiognomici pubblicati da Förster, a mio parere sarebbe il caso di estendere la ricerca al lessico delle traduzioni di questi altri testi fisiognomici. Non è un'ipotesi improbabile, infatti, prospettare che il lessico ormai 'vulgato' possa aver contribuito all'introduzione di sinonimi o di altra terminologia. In linea assolutamente teorica, perché non ho alcun elemento che possa suffragarla, si potrebbe pensare che questa mia annotazione / proposta proietti ombra sulla valutazione che Devriese fa al termine dello studio del fenomeno delle doppie lezioni con alcune considerazioni sul 'metodo di traduzione' di Bartolomeo (p. LX-LXI), ma non è questo il mio intendimento. Devriese rileva che, come nella tradizione della *Physiognomonica*, anche in quella delle altre traduzioni di Bartolomeo l'analisi da lei fatta delle doppie lezioni trova in contrapposizione *Ap* e il resto dei manoscritti, anche se in misura e portata diversa nelle diverse opere. Questi dati porterebbero a ritenere probabile che Bartolomeo abbia scritto nei margini del suo testo « some extra translations or variant readings of one specific word. Copyists of his translation then made different choices. The copyist at the origin of the independent branch of *Ap* copied only the main text [...] while the copyist at the origin of the Parisian branch included the variant readings in the main text, in the margin or interlinear » (p. LX-LXI). In linea teorica, questa interpretazione è possibile, ma così come è proposta non sembra molto probabile perché troppo schematica e riduttiva, a meno che non si ritenga che le traduzioni di Bartolomeo non facessero parte delle opere tradotte delle quali si parla nella nota lettera di accompagnamento inviata da re Manfredi alla Facoltà delle Arti parigina, e una 'copia d'autore' avrebbe in questo caso dato origine all'intera tradizione universitaria. Ma, pure se così fosse, resterebbe da spiegare e giustificare la presenza 'incostante' delle cosiddette doppie lezioni. Riguardo allo stemma, si può essere tutti d'accordo che sia estremamente difficile rappresentare una tradizione tanto estesa come quella esaminata. A mio parere, quindi, l'albero proposto è da considerarsi come una riduzione a uno schema essenziale, che non riflette la complessità della tradizione. Ritengo, tuttavia, che sia comunque indispensabile indicare almeno altri due sub-archetipi dei due rami.

Nel capitolo 2 Devriese affronta il problema della relazione della traduzione con la tradizione greca superstite e offre anche un chiaro e articolato quadro delle caratteristiche del modo di tradurre 'verbum de verbo' (« Bartholomew of Messina's Translation and the Greek Tradition », p. LXIII-XC). Anche in questo capitolo siamo di fronte ai risultati di un notevole lavoro sulle edizioni moderne (che sono 9, a partire da quella di Bekker in poi) del testo greco. Per le edizioni dal secolo XV fino a Bekker rinvia alla disamina fatta da Förster, che effettivamente fornisce notizie delle singole edizioni, se non proprio esaustive,

sufficienti. Dopo aver parlato dei pregi e pure dei limiti del pionieristico ingente lavoro di studio della tradizione e di edizione del testo greco e della versione di Bartolomeo di Förster, valutato alla luce di studi più recenti (Harlfinger – Reinisch) e pure tenuto conto delle proposte avanzate da Giacomelli nel contributo già citato, anche se da lei non ritenute valide per la *Physiognomonica*, Devriese deve a sua volta concludere che nessuno dei manoscritti greci superstiti rappresenta il ramo della tradizione cui doveva appartenere il codice usato da Bartolomeo, risultato cui era giunto anche Förster. Questi testimoni documentano una tradizione tripartita, e Devriese alle p. LXVIII–LXXVI considera e valuta in modo sistematico tutti i luoghi in cui il testo di Bartolomeo segue ora l'uno, ora l'altro ramo, ora due contro uno dei tre, offrendo al lettore tutti i casi di queste combinazioni, e ritiene di poter concludere che l'esemplare di Bartolomeo doveva essere un testimone che fondeva il ramo 'b' con il comune antenato dei rami 'c' e 'd'. Dal momento, però, che questi codici sono tutti posteriori a quando Bartolomeo ha portato a termine la traduzione, questa rappresenterebbe uno stadio anteriore alla tradizione attestata dai codici superstiti. Mi sembra, però che si dovrebbe andare molto cauti riguardo a questo, perché l'esemplare usato dal traduttore poteva essere 'contemporaneo' dei codici superstiti quanto alla tradizione attestata, e magari la loro 'origine', poi andato perduto: il secolo XV è un periodo abbastanza complicato per quanto riguarda la circolazione e la copiatura dei codici greci.

La sezione IV del capitolo 2 illustra una nutrita serie di dati a documentazione del modo di tradurre 'verbum de verbo' (« IV. *Verbum de verbo* translation method », p. LXXVIII-XC). Queste pagine offrono al lettore interessato allo studio delle traduzioni greco-latine un'indagine condotta in modo encomiabile.

L'ultimo capitolo, il terzo, è dedicato alla spiegazione dei criteri seguiti nell'organizzazione dell'edizione (« Editorial principles », p. XCI-C), che l'autrice elenca e precisa minuziosamente. In generale, le scelte fatte e le decisioni prese al riguardo sono condivisibili, e del resto le edizioni pubblicate nella serie dell'*Aristoteles Latinus* si sono sempre conformate agli standards più alti. Quanto ai criteri adottati per la costituzione del testo, la dichiarazione che si legge in apertura del paragrafo ad essa dedicato: « It is important to keep in mind that I opted to reconstruct the Latin *Physiognomonica* as it was originally translated by Bartholomew of Messina, and not the version which knew the widest dissemination » (p. XCIII), per un verso è pleonastica, perché quello è il fine di qualunque editore di testi, per l'altro porta a chiedersi se, di conseguenza, la mole delle varianti della tradizione universitaria sia destinata *ipso facto* all'apparato latino, dato che il testo di *Ap* è ritenuto qualitativamente migliore, quindi più 'vicino' alla fonte. Abbiamo visto, però, che la questione della presenza delle doppie lezioni non solo in *Ap* ha portato Devriese ad attribuire un valore particolare a **P¹**, quasi fosse in un certo senso 'complementare' rispetto ad *Ap* per

la costituzione del testo, date anche le ‘distrazioni’ dello scriba di *Ap.* Meno giustificabile, invece, a mio parere la presenza in apparato delle varianti di **P²** e **P³**, dal momento che è stato stabilito che rappresentano la degenerazione progressiva della tradizione universitaria.

Giunti al termine di questo interessante e ben documentato viaggio lungo i secoli, vorrei concludere collegandomi a quanto sta scritto a p. LXI e in particolare a p. LXXIX, e in un certo senso andando oltre. In quelle pagine Devriese sembra voler spezzare una lancia a favore di Bartolomeo, con l’intenzione di riscattarne la non buona nomea come traduttore, e non tanto per il giudizio di Ruggero Bacon sul ‘translator Manfredi’, quanto – mi sembra di poter leggere fra le righe – per la valutazione di Minio-Paluello, da lui formulata al termine del confronto della versione di Bartolomeo del *De mundo* con quella di Nicola Siculo Greco.²³ Proporrei, in generale, di vedere le cose da un altro punto di vista. Il problema della ‘leggibilità’ e fruibilità delle traduzioni greco-latine medievali fondate sul metodo del ‘verbum de verbo’ o ‘verbum e verbo’ è una questione annosa, ma che in se stessa mi pare anacronistica. Come è risaputo, la discussione sul modo migliore di tradurre è da sempre stata presente, e ancora Gerolamo ne tratta per giustificare il suo ‘approccio’ alla questione (‘sensus de sensu’), chiamando Cicerone a sua difesa. Molto più nota è l’interminabile *querelle* fra gli umanisti a partire dagli inizi del Quattrocento. Riguardo al modo prevalente di tradurre dal greco fatto proprio con sfumature personali a partire dalla rinascita del secolo XII, dovremmo forse richiamare frequentemente alla memoria quanto Giustiniano prescrive nella *Constitutio Tanta* premessa al *Corpus Iuris Civilis*, il forte richiamo che ha probabilmente condizionato l’approccio e la ‘mentalità’ non solo di un traduttore quando si accingeva a far conoscere ai Latini un testo che arrivava dal mondo antico. In quel documento giuridico l’imperatore vietava qualsiasi interpretazione del testo latino, ingiungendo di tradurre in greco – se proprio si voleva – solo κατὰ πόδα: deve prevalere la *littera*, non la *sententia* quando si ha di fronte un testo ‘autorevole’.²⁴ E sappiamo come i giuristi abbiano influito sul modo di argomentare e di disputare nell’universo istituzionale e ‘scolastico’ medievale.

²³ ROGERI BACON *Opera quaedam hactenus inedita*, ed. JOHN S. BREWER, vol. I, Longman, London 1859 (Rerum Britannicarum medii aevi scriptores or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the Middle Ages, 15/1), p. 91; *De mundo. Translationes Bartholomaei et Nicholai*, ed. LORIMER, p. xxxi.

²⁴ *Corpus Iuris Civilis*, Tanta 21: « [...] in praesenti sancire, ut nemo neque eorum, qui in praesenti iuris peritiam habent, nec qui postea fuerint audeat commentarios isdem legibus adnectere: nisi tantum si velit eas in Graecam vocem transformare sub eodem ordine eaque consequentia, sub qua et voces Romanae positae sunt (hoc quod Graeci κατὰ πόδα dicunt), et si forsitan per titulorum suptilitatem adnotare maluerint et ea quae παράτιτλα nuncupantur componere ». Cf. WALTER BERSCHIN, *Griechisch-lateinisches Mittelalter: von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Francke, Bern 1980, p. 87 ff.